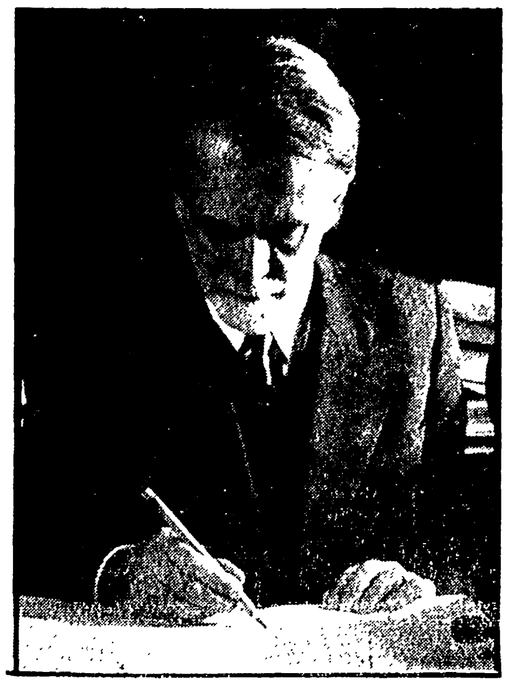
# È MORTO KODÁLY



# Una voce della musica «contadina»

BUDAPEST, 6.

Il mondo musicale ungherese è in lutto per la morte del suo più autorevole rappresentante: Zoltan Kodaly.

Il compositore ungherese è spirato per un infarto alle 6 di oggi in un ospedale della capitale dove si trovava ricoverato da alcuni giorni. Ieri pomeriggio era stato colto da un malore e, dopo una nottata relativamente tranquilla, le sue condizioni erano apparse preoccupanti, ma non tali da lasciar prevedere una morte repentina.

Kodaly aveva 84 anni essendo nato a Kecskemet, una cittadina a sud di Budapest, il 16 dicembre 1882. La sua ultima apparizione in pubblico avvenne dieci giorni fa, al piccolo stadio della capitale, in occasione dell'apertura ufficiale della campagna elettorale.

Il maestro aveva interrotto la sua intensa attività soltanto poche ore prima del ricovero, deciso per una serie di cure e di controlli cui veniva sottoposto periodicamente.

---

*Uno di questi giorni, avremmo voluto far bagaglio e correre dritto fin da Zoltán Kodály, stringergli la mano come si conveniva ad uno dei più illustri musicisti della nostra epoca e il solo, forse, che avesse conservato intatte la fiducia nella vita e nella musica, la salda tempra di artista e di uomo.*

*L'ansia di salutare da vicino Kodály s'era accesa, da quando un segno della sua vivace presenza, della sua pacata, fiera, ma non «aggressiva» umanità c'era giunto in una delle scorse edizioni del Concorso polifonico internazionale di Arezzo. Ad Arezzo era piombato un complesso corale ungherese, una società polifonica che da Zoltán Kodály prendeva anche il nome. Ed era sorprendente il costante e affettuoso contatto che gli eccellenti coristi — tra i migliori ascoltati nel corso di lunghi anni — tenevano, attraverso lettere e telegrammi, con il grande musicista. Kodály, avesse potuto, li avrebbe seguiti — i suoi coristi — fino ad Arezzo, ma con trepida attesa aspettava in patria le notizie sulle fasi della polifonica gara. Sicché, quando i coristi ungheresi ottennero un secondo premio in una delle categorie del concorso, giù telegrammi a Kodály, e da Budapest, giù altri messaggi di Kodály al «suo» coro. «Bravissimi — diceva — complimenti per il secondo premio, ma aspetto il primo!».*

*Dalli e dalli, eliminatorie su eliminatorie, il coro ungherese conquistò anche un primo premio, e proprio in quella sezione più combattuta e riserrata alle rielaborazioni contrappuntistiche, «côlte» cioè, di canti popolari. Erano rielaborazioni di Kodály e gli ungheresi la spuntarono, superando d'una lunga spanna gli altri agguerriti concorrenti.*

*A Kodály, certo, nella sua lunga carriera non sono mancati né successi né riconoscimenti, ma pure, quella vittoria del «suo» coro assumeva un particolare significato. Il successo, mentre sanzionava la validità del suo insegnamento e la freschezza della sua inesausta passione di musicista, testimoniava altresì della sua incrollabile fedeltà alle ramoni umane della musica, aperta alle più diverse esperienze del tormentato campo dell'arte dei suoni, ma gelosa di salvaguardare sempre i valori nuovi ed antichi delle tradizioni musicali della sua terra.*

*Non è un buon musicista — soleva dire — quello che non conosce la musica del suo popolo e non ne tien conto come di una fondamentale grammatica. E Kodály fu per lunghi anni insieme con Bartók, l'inventore» di questa rinnovatrice grammatica del linguaggio musicale. L'inventore e l'ordinatore sistematico. Basti pensare al suo monumentale Corpus Musicae Popularis Hungaricae, preziosa faticata e scientificamente sospesata raccolta di migliaia e migliaia di canti popolari. Una impresa di quelle dalle quali i compositori solitamente stanno alla larga, e di quelle che basterebbero a suggellare i meriti del musicista e dello studioso a riempire esemplarmente una lunga e operosa vita. Ma l'attività scientifica, svolta con severo rigore metodologico, si completa in Kodály con quella di originale compositore, pur nella eleganza con Bartók.*

*Non a caso, a definire la musica di Kodály, soccorre quella parola (la lanciò con pregnante significato Bela Bartók), che fa ra arricciare qualche naso, ma che è quella più vera e decisiva. Come diceva Bartók, si tratta d'una musica «contadina». Di una eroica ed umana e terrestre concreta musica «contadina», affiorante da ogni battuta delle più affascinanti composizioni di Kodály.*

*E scusate se la memoria in questo momento di commozione, corre ancora una volta ai successi di quei coristi ungheresi. Non sarebbero stati possibili se, oltre che al nome di Kodály, il complesso non fosse stato legato concretamente alla musica «contadina» di Kodály, così stupendamente interpretata. Talune pagine corali per voci femminili — sconosciute, come è ancora tant'altra musica di Kodály — ma dolcissime e serenamente luminose, rimangono nel ricordo come luminosi capolavori. Di esse, come di certe pagine giovanili, e dell'età di mezzo (il Trio d'archi, ad esempio, la Sonata per violoncello solo, i Due canti per orchestra) può dirsi, come diceva Bartók, che non esistevano e non esistono più d'uno o due compositori capaci di creare lavori che ne reggano il confronto. Di esse, come delle altre più celebri partiture di Kodály, vale ancora quel che Bartók affermava quando, nel sottolineare la determinante presenza dell'elemento «contadino», notava come soprattutto in Kodály (in Kodály più che nello stesso Bartók) «il modulo espressivo della musica contadina fosse diventato il saldo linguaggio della musica». E concludeva: «La musica di Kodály non sarebbe nata senza la musica contadina ungherese (ma nemmeno senza Kodály!)».*

*L'eccellenza d'un complesso corale non è disgiunta da quella delle musiche e del loro autore, l'eccellenza del musicista non è staccata, anzi se ne alimenta, dalla storia del suo paese, la storia della sua terra non esclude la partecipazione oltre che dell'artista, anche del cittadino. Dalle pacate, fiere, non «aggressive» ma pure decise e coerenti manifestazioni della sua vita e della sua arte balza sempre Kodály tutto intero. Dalla sua partecipazione a Festival e a manifestazioni d'avanguardia (il suo nome e le sue musiche figurano sempre accanto a quelli dei più illustri compositori del nostro tempo), ai riconoscimenti più alti e solenni (fu presidente dell'Accademia ungherese delle Scienze e per tre volte ottenne l'ambitissimo Premio Kossuth) Kodály rivelò sempre quella superiore intelligenza e bontà quella cordialità, quel calore umano, quella indomita e intima fierezza «contadina», trasparenti, del resto, dal complesso della sua musica. Diciamo del famoso Psalmus Hungaricus (1923) esploso subito in tutta la sua pungente originalità anche oltre i confini dell'Ungheria, nel 1926, durante il Festival internazionale di Zurigo; diciamo del l'ironico e brillantissimo Háry Janos (1926), dove l'umorismo più raffinato ed elegante, sbalza da una inedita tavolozza orchestrale, in primo piano l'astuzia contadina del soldato che fa sberleffi a Napoleone; diciamo dei tre Incentissimi Quartetti (1904 1909 1918) delle pulsanti e ariose Danze di Marosszék (1930) e di Gálanta (1933) delle opere La filanda magiara (rappresentata in anni lontani al Teatro alla Scala) e Cràcka Panna (1948).*

*La musica, è vero, si tinge talvolta dei colori dell'impressionismo francese (Debussy) o indugia nel raccogliere gli echi della grande scuola russa (Mussorgski) ma è appena una brina: la linfa vitale proveniente dalle radici schiettamente ungheresi presto la scioglie e dischiude la originale fioritura di ritmi e di timbri lontana da ogni compromesso, al pari della sua esemplare attività anche didattica svolta dal 1907 al 1940 presso il Conservatorio di Budapest, proseguita poi nelle memorabili lezioni sulla musica popolare ungherese. Lezioni non mai interrotte e che continuano fruttifere nella monumentale, multiforme ma unitaria opera di Kodály. Di un uomo che ha lavorato — direbbe Gramsci — für ewig, durevolmente cioè, per noi e per molte generazioni.*

**Erasmo Valente**

## Un nuovo spettacolo allo Stabile di Roma

# *La «prova» di Osborne e quella di Arbasino*

### Tutta la regia tende al diminutivo e al vezzeggiativo - Impegno di Carraro

Quarto e penultimo spettacolo «grande» di questa seconda stagione dello Stabile di Roma: evento atteso per un duplice motivo, coincidendo la «prima» italiana di uno degli ultimi e dei più bei drammi di John Osborne con l'esordio nella regia teatrale (dopo quello, recente, sulle scene liriche) di Alberto Arbasino, scrittore, giornalista, critico. In *Prova mammissibile* l'Inghilterra di oggi si specchia come quella di appena ieri in *Ricorda con rabbia*: tra l'una e l'altra ci sono Suez, l'accelerata liquidazione dell'Impero e il contemporaneo avvio d'una politica neocolonialista, il ritorno dei laburisti al potere, con relative, inevitabili delusioni... Anche Bill Maitland, il protagonista, somiglia a Jimmy Porter, come è stato già detto da varie parti: ma ha dieci o quindici anni di più, dal punto di vista dell'anagrafe e da quello della storia: è un avvocato sulla quarantina, in crisi a tutti i livelli. La sua «rabbia» si è ripiegata verso l'interno, lo rode, lo brucia, lo consuma, la sua «protesta» è uno sproloquio disarticolato, una lunga concione patetica e grottesca, un'autodifesa che finisce per essere la più spietata delle autoaccuse.

Per due ore e mezzo, sullo sfondo arcigno e disanimato di uno studio legale, il personaggio cerca di rompere il proprio isolamento, di riprendere i contatti con il mondo: telefona alla moglie, alla figlia, all'amante; colloqui con i suoi collaboratori, l'anziano Hudson, il giovane Jones; tentativi di spiegazione con l'impiegata Shirley, una delle tante ragazze che gli sono passate per le mani, e inizio di una balorda relazione con la centralinista Joy; incontri con alcune clienti (Maitland tratta soprattutto casi di divorzio), che àncorano di continuo la sua pena a immagini di squallide e sconce vicende private. Tutti, man mano, lo abbandonano, lo tradiscono: clienti, collaboratori, donne. Maples, un omosessuale, raccontandogli la propria vita, lo sconcerta profondamente con l'esempio d'una disperata forma di onestà; Jane, la figlia di Bill, oppone agli sfoghi del padre un silenzio riottoso. Ed anche Liz, l'amante, lo lascia.

Tutto ciò si svolge in un clima teso e obliquo, sotto l'influsso ricorrente dell'incubo iniziale, che vede Maitland in veste d'imputato: l'atmosfera di dormiveglia persiste e a volte prevarica, alimentata dall'insonnia del protagonista, dalle pillole con le quali egli s'ingegna di frenare la propria angoscia, dalla sua tendenza a vedersi proiettato negli altri, e ad assumerne le sofferenze, proprio mentre si rende palese e si allarga l'abisso che lo separa da ognuno.

Parlando di *Prova inammissibile*, non riusciamo a toglierci di mente l'edizione londinese (regista Anthony Page, formidabile interprete Nicol Williamson), che avemmo la ventura di vedere sullo scorcio dell'estate '65 (lo spettacolo durava già da un anno), e alla quale, chissà come, pensavamo si sarebbe rifatto Arbasino, del teatro d'oltre Manica conoscitore attento, diretto ed entusiasta. Il nuovo regista ha premuto invece altri tasti, disinteressandosi dell'«allegoria» (il tormento di un individuo come tormento di una società, che non è detto debba essere poi quella britannica, in senso stretto), e puntando, per sua dichiarazione, sulle affinità stilistiche riscontrabili fra il linguaggio di Osborne e la poesia metafisica inglese da un lato, l'ironia absburgica di Musil e di Svevo dall'altro. Di questo secondo aspetto si può effettivamente percepire qualche segno, soprattutto nella prima metà della rappresentazione, dove Bill si profila un po' come un «uomo senza qualità» o uno Zeno; solo che, essendo la sua nevrosi connessa, lo si voglia o no, a un diverso mondo, siffatta mediazione culturale ha risultati più sbilanciati che chiarificanti.

In altri termini, Maitland ci è qui molto meno «vicino» e «simpatico» di quanto non fosse alla lettura, o sulla ribalta del Royal Court Theatre il suo istrionismo, eccessivamente gesticolante, non è più una paradossale specie di sincerità, lo sforzo estremo di un uomo che rifiuta l'«integrazione», ma una sorta di soddisfatta ciarlataneria. E ancora: l'affannoso erotismo del personaggio, tramite di dolore più che di piacere, legame ultimo con un prossimo che si allontana, presentimento e presenza di morte, viene degradato a monomania meschinella, sia per la sottolineatura plateale di situazioni che Osborne propone ben altrimenti, sia per il macchiettismo che avvolge e travolge le figure femminili: Joy, da ragazza allegramente spregiudicata, diventa (anche, se non andiamo errati, con qualche forzatura del testo, tradotto dallo stesso Arbasino) una frenetica sporcacciona; Liz, da donna vera seppur limitata, si trasforma in una leziosa «mezza calzetta».

Tutto lo spettacolo, insomma, tende al diminutivo e al vezzeggiativo. E il timbro stesso della recitazione, che si vorrebbe antinaturalistico, perviene quasi a una mimesi d'altro genere, ma non meno grezza, riproducendo il modo di parlare e d'atteggiarsi d'un certo ambiente intellettuale, con forti venature snobistiche; o si sublima, per così dire, in sconcertanti volazzi operistici. Ne soffrono, oltre tutto, il talento e l'impegno di Tino Carraro (la sua parte è anche fisicamente gravosissima), che giunge a dare il meglio di sé quando — nello stupendo dialogo anzi monologo con la figlia, dove Osborne concerta genialmente i motivi dell'incomunicabilità di due generazioni — spezza lo schema e lo schermo della regia, e si fa veicolo proprio dell'autore.

Degli altri attori, i meno condizionati dalla impostazione generale ci son parsi Enzo Liberti, Alberto Marescalchi e, forse, Nora Ricci; mentre vi franavano senza remore — e, anzi, con una qualche voluttà — Marisa Quattrini, Donatella Ceccarello, Ezio Marano e Vittoria Dal Verme. Quanto a Sandra Brancati (la figlia Jane), ci sarebbe piaciuto vederla un po' meglio, perché il personaggio, anche se muto è importante.

Applausi tiepidi dopo il primo tempo, più caldi dopo il secondo (ed uno, a scena aperta, per Carraro). Evocati anche Arbasino e Luca Sabatelli, autore dei costumi e della scena: dalla quale consiglieremmo di togliere quel festone di lampadine verdi, al principio: che, insieme con il monotono alzarsi e abbassarsi della luce, dà l'idea di un incubo visto al cinematografo, anziché vissuto e patito nella realtà. Si replica, al Valle.

**Aggeo Savioli**

## Presentata dal PCI

# Interrogazione sul «Centro»

### Una delegazione domani dal ministro Corona — Prosegue l'occupazione

Una delegazione di registi, attori, critici del cinema e del teatro, composta di Zavattini, Bellocchio, Pirro, Mastroianni, Lizzani, De Seta, Sbragia, Salerno, Petri, Micciché, Angeli della FILS, De Gregorio del l'Unione cristiana professionisti cinematografici e di tre allievi del Centro, si è recata ieri mattina al Ministero dello Spettacolo per illustrare a Corona i problemi del Centro sperimentale di cinematografia, occupato da giovedì scorso dagli allievi. Il ministro è, però, assente da Roma ed è stato quindi concordato un incontro per domani mattina.

Una interrogazione in Parlamento è stata, intanto, presentata ieri dal compagno Paolo Alatri, che sabato pomeriggio si era recato a visitare gli allievi del Centro. In essa si chiede al Ministro del turismo e dello spettacolo di conoscere «come e quando intenda risolvere i gravi problemi relativi alla struttura e al funzionamento del Centro sperimentale di cinematografia, in questi giorni messi drammaticamente in evidenza dall'occupazione dei locali del Centro stesso da parte di tutti gli studenti uniti. Questa manifestazione, che si è svolta e si svolge in modo ordinatissimo e nel segno di una alta consapevolezza civile e democratica, costituisce una vibrata protesta per l'incuria in cui le autorità ministeriali responsabili hanno lasciato per tanti anni degenerare le funzioni del Centro, da quando l'allora Direttore generale dello spettacolo fu nominato Commissario del Centro, per procedere a una sua profonda riforma strutturale entro il termine di sei mesi, mentre sono da allora trascorsi sei anni senza che nulla sia stato fatto; sicché la situazione si è venuta gradualmente deteriorando ed oggi il Centro è caratterizzato da una situazione istituzionale anomala, da assoluta mancanza di democrazia interna, da grave carenza di mezzi di studio e insufficiente utilizzazione degli scarsi strumenti a disposizione, da una concezione burocratica del l'insegnamento, dalla mancanza di adeguate misure per assicurare il buon funzionamento dei due anni di corso e i necessari sbocchi professionali dei corsi stessi».

Nel Centro, «occupato» ormai da sei giorni, sono continuate ieri le lezioni che sono state tenute da Lou Castel e Enrico Maria Salerno (corso di recitazione); Vespignani (scenografia); Marcello Gatti (corso operatori) e Vittorio De Seta e Pasolini (regia). Ieri pomeriggio, infine, gli allievi del Centro hanno ricevuto la visita di Sandra Milo.

Si sviluppa intanto la solidarietà con gli allievi del Centro. Chi vuole sottoscrivere può rivolgersi direttamente al Centro sperimentale.

## La scomparsa del cantante-attore

# Un embolo fatale a Nelson Eddy

MIAMI BEACH, 6

All'età di 66 anni è morto, in un clinica di Miami Beach, il cantante Nelson Eddy, famoso protagonista di film musicali negli anni precedenti l'ultima guerra. Il decesso è stato provocato da embolia cerebrale.

Il baritono è stato colpito dalla crisi ieri sera, mentre si esibiva sul palcoscenico di un locale notturno di Miami: sorretto da alcuni colleghi prima che cadesse al suolo, Eddy è stato subito ricoverato in clinica dove, in un primo momento, i medici avevano ritenuto non gravi le sue condizioni.

Nelson Eddy, nato a Provindence da genitori entrambi cantanti dilettanti, aveva debuttato nel 1922 a Philadephia nel «musical» *The marriage tax*. Successivamente si mise in luce nel teatro lirico, interpretando *Don Giovanni*, *L'oro del Reno*, *Aida*, ecc. Nel 1933 debuttò nel cinema con *Broadway to Holly wood*. Due anni dopo fece il suo primo film assieme al soprano Jeannette Mac Donald (*Terra senza donne*): i due girarono parecchi film musicali assieme, e divennero famosi come «i fidanzati nazionali», anche perché avevano sostenuto tale ruolo in una pellicola.

Nelson Eddy aveva, inoltre, prestato la propria voce alla «Balena cantante» in *Musica, maestro!* (1946) di Walt Disney

## La musica a Roma

# *Sonno disturbato*

Domenica, a Roma (concerto pomeridiano all'Auditorio), si è avuta una nuova prova del grado di diseducazione, non soltanto musicale, cui è giunta una parte del pubblico, anche in conseguenza della pigrizia, dell'inerzia e della ostilità nei riguardi del nuovo, assunte dall'Accademia di Santa Cecilia. E' stato clamorosamente disturbato l'ascolto di una novità di Stockhausen, *Punkte* 1952-1962, accompagnata durante l'esecuzione da schiamazzi e versacci: intesi a interrompere la «cosa» e a impedirne l'ascolto. Uno sconcio prima che una umiliazione e una sopraffazione.

Due colpe principali si intrecciano nell'ostacolare e proprio nell'impedire, a Roma, una più moderna attività musicale. La prima è dell'Accademia stessa, così rinchiusa tra le sue robe antiche o vecchie, da aver proprio tolto a molti «appassionati» (ma di che?) la certezza di essere gente che comunque vive nel l'inoltrato XX secolo. La seconda è di questa medesima gente abbonata al sonnellino musicale e così incoraggiata nell'assopimento che — svegliata di soprassalto — si avventa sulla musica nuova, proprio con il ranghio del cane cui venga sottratta la buona polpettina della solita *routine* sinfonica. Questa parte del pubblico (ed è successo con Webern, con Nono, con Donatoni, con Dallapiccola, con Petrassi) spunge ormai la sua intelleranza fino all'aggressione e all'inciviltà.

In tali manifestazioni (e si è verificato anche domenica scorsa) si dà poi il caso che l'organizzazione dell'Accademia — sempre così attenta a far salire e scendere il pubblico da quella e non da quell'altra scala — si ritenga estranea agli incidenti, incoraggiandoli però a tal punto, da intervenire magari sull'ascoltatore che si lamenta di essere disturbato, piuttosto che nei riguardi dei disturbatori.

Noi abbiamo già posto all'Accademia la richiesta di ripetere il disturbato *Settimo Concerto* di Petrassi. Chiediamo adesso la replica dei *Punkte* di Stockhausen. Non si tratta di esecuzioni valide, ne crediamo che possano impunemente sperperarsi centinaia di milioni, con il risultato di avere addestrato quattro malfeduciati a far baccano nell'unico concerto della stagione interamente dedicato a musiche contemporanee. Occorrerà stabilire qualcosa nella faccenda delle sovvenzioni. Riduciamole, quando servono a intorbidare sono tranquilli! Per quanto riguarda le musiche eseguite domenica, ecco come starebbero le cose.

Il *Tema e variazioni* per piano e orchestra, risalente al 1952, del giapponese Yoritsune Matsudaira (Tokio, 1907), inserisce in atteggiamenti che vanno da Rachmaninof a Gershwin e da Prokofiev a Stravinski, un notevole armamentario di strumenti a percussione, nonché cadenze tipiche dell'impianto armonico orientale, bloccando spesso (e sono i momenti migliori) il pianoforte e l'orchestra in vigorosi sussulti ritmici e timbrici. Prezioso il pianoforte, nelle prestigiose mani di Marcella Crudeli Masotti.

La *Caleodofonia* (1964) per violino, pianoforte e orchestra, di Adone Zecchi (Bologna, 1904), è pagina ben lavorata nelle sue sottili e quasi impercettibili vibrazioni, finché Esse investono il suono levigato dei due strumenti solisti (eccezionalmente bravo il «duo» Riccardo Brengola e Giuliana Bordoni, al quale la pagina è dedicata) e si riverberano su un'orchestra elegante, mutevolissima, discreta, maliziosa nel suo dissolversi in un suono piano di tamburo sorretto da una nota alta e quasi silenziosa del violino.

I *Puckte* di Karlheinz Stockhausen (Modrath, 1928) raccolgono esperienze orchestrali, accumulate nel corso di dieci anni (1952-1962). Un decennio di meditazioni, di annotazioni, di studio di «momenti» sull'orchestra. Ne vien fuori una rassegna di situazioni ritmiche e timbriche nelle quali, di volta in volta si presenta, si annulla e si rinnova la tradizione. Non è più il discorso filato, ma una successione di suoni, fermati in una loro interna illuminazione. Colpi di luce fonica in una penetrazione dello spazio o anche in una perforazione delle profondità terrestri. Nelle ultime situazioni orchestrali (le più disturbate dalle intemperanze dei maleducati), il suono sembrava acquistare una vivente, ribollente plasticità fonica.

Il *Gioco di carte* (1937) di Stravinski ha suggellato la grande prova di Daniele Paris, il quale porta nel nome un destino di sacrificio (ha sempre intorno leoni pronti a sbranarlo) ma nella sua intelligenza quello d'un prezioso sostegno della nuova cultura musicale. Il pubblico lo ha molto applaudito.

**e. v.**

## Un documentario cecoslovacco vince a Montreal

MONTREAL, 6.

*La salute dell'uomo* (Cecoslovacchia) ha vinto il Gran Premio del Concorso cinematografico «L'uomo e il suo mondo» organizzato nel quadro della Fiera Internazionale di Montreal. Erano in lizza 256 pellicole, tutte di breve durata.

## a video spento

IDOLI IN PRIMO PIANO — *Eccoli: potete guardarli; non toccarli, perché non esiste ancora la televisione tattile. Ma guardarli, sì, almeno per un momento, a grandezza naturale, in primo piano. Vedete? sono proprio fatti come tutti noi, questi divi.*

*Questo è l'implicito discorso che, ogni settimana, La domenica sportiva sembra rivolgere ai telespettatori. Assai spesso, infatti, la presenza degli atleti invitati alla trasmissione è puramente fisica: la telecamera li inquadra per un fuggevole momento, sì che tutti ne possano contemplare le fattezze, e poi passa ad altro. La domenica sportiva non è una cattiva trasmissione; anzi. Si giova di un presentatore come Enzo Tortora, che, tra i presentatori televisivi, è forse il più autenticamente disinvolto e il meno banale, capace di intrecciare realmente un discorso con il pubblico: le sue battute, nel corso della trasmissione, hanno, se non altro, la funzione di ricordarci che anche nel «tempio del tifo» si può sorridere e scherzare. Inoltre, la trasmissione è abbastanza ben organizzata, e ciò è tanto più apprezzabile per il fatto che il materiale deve essere preparato all'ultimo momento. Alla Domenica sportiva la TV dedica, evidentemente, parecchia attenzione, impiegando notevoli mezzi (in due riprese, l'altra sera, abbiamo visto gli ottimi risultati che è possibile raggiungere registrando le gare e gli incontri con speciali obiettivi).*

*Ma la presenza degli atleti in studio a che serve? Soltanto a incrementare il divismo dei «tifosi»? In molte occasioni, decisamente sì. In altre, quando al primo piano d'obbligo si accompagna l'intervista, anche breve, questa presenza acquista, sia pure in misura limitata, un senso. E allora c'è da chiedersi: non sarebbe il caso di tagliar via le presenze meramente fisiche per puntare a poche interviste che abbiano un contenuto? Tra l'altro, la trasmissione, per forza di cose, ha assoluto bisogno di spazio, tanto che, in certi momenti, sembra proprio ansimare dalla fretta. Dunque, perché non risparmiare il superfluo, specie quando serve soltanto a secondare un fenomeno deteriore come il divismo? Sugli atleti e sulle loro qualità si può dire qualcosa di molto più concreto con filmati come quello che l'altra sera ci ha mostrato, in un abile montaggio, Rivera e Mazzola in azione.*

* * *

MUSICA DA NOIA — *Le montagne che partoriscono topolini in televisione si moltiplicano: non c'è da stupirsi, quindi, che già alla sua seconda puntata* Musica da sera *si sia stabilizzata al livello di un normalissimo spettacolo musicale piuttosto povero di idee e un po' noioso, nel complesso. Ce lo avevano annunciato come una sorta di esperimento, nel corso del quale il regista Enzo Trapani avrebbe addirittura usato le telecamere per offrirci alcuni «test psicologici» dei suoi ospiti: a dire il vero non ci siamo mai accorti di nulla del genere. Anzi, diremo che su questo piano abbiamo dovuto constatare ancora una volta come da noi si sia tuttora ben lontani da quei quochi di immagini mediante i quali i registi stranieri animano, con notevole umorismo spesso, gli spettacoli musicali televisivi. L'altra sera abbiamo constatato che è anche rientrato il tentativo di dare alla trasmissione un taglio più spigliato, affidandosi all'improvvisazione: d'altra parte, l'esperimento l'altra volta non era riuscito e, domenica, il breve brano «spontaneo» registrato durante le prove con Mina e Ferrio era davvero squallido. Adesso, comunque, pare si sia tornati alle solite interviste e battutine di ogni spettacolo televisivo, padrino l'autore dei testi Giorgio Calabrese.*

*Chissà se un giorno i dirigenti televisivi capiranno che per fare uno spettacolo fuori della routine occorre avere a disposizione personaggi capaci di reggere il video e che per questo sono necessari prove, riprove e allenamenti, e forse anche una scuola? E anche un po' di autentica spregiudicatezza?*

**g. c.**

* * *

DOPPIAGGIO ELETTORALE — *Faziosità politica a parte, il servizio di «Prima pagina» sulle elezioni francesi curato da Tito de Stefano, si è negativamente segnalato — sabato sera — per una struttura documentaria assolutamente insoddisfacente che ha confermato un equivoco già altre volte segnalato. Il «documentario», infatti, è stato costruito quasi interamente su dibattiti o dichiarazioni di leader, senza che una diretta presentazione della realtà francese nei suoi dati più significativi venisse mai ad aiutare gli spettatori a farsi luce in quel gran fiume di parole. Parole che, oltretutto, venirano tradotte dallo speaker, in una sorta di approssimativa «simultanea»: e dunque nettamente fuori tempo rispetto alla mimica degli interristati. Col risultato di aggiungere la noia alla disinformazione.*

**vice**

## preparatevi a...

### Viaggio in America per la mafia (TV 1° ore 21)

**Nel «Mafioso», che è del 1962 come il già visto «Commissario», si conferma l'indebolimento della vena satirica di Sordi. In realtà, il «Mafioso» nasce essenzialmente per sfruttare l'eco del successo di «Divorzio all'italiana»: e lo si avverte bene. Il «grottesco» siciliano del regista Lattuada è spesso convenzionale e sbracato, anche se nel film c'è qua e là qualche felice intuizione (l'incontro alla cava col «mammasantissima», ad esempio). Nè la satira ha un suo centro: questo è, essenzialmente, un film «di consumo». Nella foto: Sordi, abbigliato da mafioso, secondo la iconografia classica.**

### Geografia culturale di Napoli (TV 2° ore 22)

**Quello di stasera sarà il primo di una serie di numeri speciali dell'«Approdo» dedicati alla situazione culturale in alcune città italiane. Si comincia da Napoli, poi, sembra, si parlerà di Torino, Genova, Taranto. L'iniziativa si presenta senza dubbio interessante: ma è inutile dire che da una iniziativa del genere possono nascere alcune trasmissioni stimolanti o anche alcuni documentari - calderone che non dicono nulla. Staremo a vedere. Il servizio di stasera, che si intitola «Napoli è giovane», è stato curato da Enzo Forcella e Claudio Barbati e realizzato da Luigi Costantini. Ascolteremo interviste di intellettuali che, nel primo dopoguerra, lasciarono Napoli (come Rosi, Patroni Griffi, Gregoretti), e di altri che rimasero (Rea, Pomilio, Prisco). Si parlerà anche con attenzione della situazione dell'Università e della situazione urbanistica.**

### Vicende umane per la «voce amica» (Radio N. ore 20,20)

**Ha inizio stasera alla radio la rassegna di alcune tra le opere presentate dai vari Paesi al Premio Italia del settembre scorso (perchè la TV non si decide a imitare la sua madre-sorella?). Si comincia dal radiodramma cecoslovacco, vincitore del premio per la sua categoria. Ne è autore Miroslav Stehlik: il radiodramma è costruito attorno alla «voce amica», l'istituzione telefonica che ,in parecchi Paesi, intende venire in aiuto alla gente che non sa come risolvere i propri guai da sola. Stehlik, quindi, ci offre un rapido montaggio di alcuni casi umani che, in una serata, si presentano alla addetta volontaria alla «voce amica». Tra gli interpreti principali del radiodramma, che in questa edizione italiana è diretto da Dante Raileri, è Lilla Brignone (nella foto).**

## programmi

### TELEVISIONE 1°

8,30 TELESCUOLA
17,30 TELEGIORNALE del pomeriggio
17,45 LA TV DEI RAGAZZI - I segreti della musica, con Leonard Bernstein: giovani interpreti
18,40 LOTTA PER LA VITA: «Gli uccelli del mare»
19,00 CHI E' GESU' (a cura di Padre Mariano)
19,15 SAPERE - Il bambino tra noi
19,45 TELEGIORNALE SPORT - Cronache italiane - Oggi al Parlamento - Previsioni del tempo
20,30 TELEGIORNALE della sera
21,00 SORDI - TV - «Mafioso», film di Alberto Lattuada
22,50 ANDIAMO AL CINEMA, a cura dell'ANICAGIS
23.00 TELEGIORNALE della notte

### TELEVISIONE 2°

18,30 SAPERE Corso di francese
19,00 NON E' MAI TROPPO TARDI
21,00 TELEGIORNALE
21,15 SPRINT, settimanale sportivo
22,00 L'APPRODO, settimanale di lettere ed arti
22,30 I CONCERTI PER PIANOFORTE E ORCHESTRA di Ludwig van Beethoven (III) - Pianista John Ogdon

### RADIO

**NAZIONALE**

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 13, 15, 17, 23; 6,35: Corso di lingua inglese, 7,10: Musica stop; 8,30: Le canzoni del mattino, 9,10: Colonna musicale, 10,05: Musiche da operette e commedie musicali, 10,30: La Radio per le Scuole; 11: Tritico; 11,30: Antologia operistica; 13,33: E' arrivato un bastimento; 14,40: Zibaldone italiano; 15,35: Un quarto d'ora di novità; 16,30: Novità discografiche francesi; 17,15: Parliamo di musica; 18,05: Il dialogo: La Chiesa nel mondo moderno, 18,15: Il disco del jazz ha 30 anni 19,30: Luna Park; 20,20: Rassegna Premio Italia 1966: «La linea della fiducia» Radiodramma di M Stehlik; 21,05: Musica leggera in Europa: Germania; 21,45: Concerto sinfonico diretto da Massimo Pradella.

**SECONDO**

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,10, 14,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna musicale; 7,40: Biliardino; 8,45: Signori l'orchestra; 9,12: Romantica; 9,40: Album musicale; 10: Rocambole (VII puntata); 10,15: I cinque Continenti; 10,40: Hit parade della chanson, 11: Ciak; 11,42: Le canzoni degli anni 60; 13: Il grande Jockey, 14: Juke box, 15,45: Cocktail musicale; 15: Girandola di canzoni; 15,15: Grandi organisti: Fernando Germani; 16: Rapsodia; 16,38: Ultimissime; 17,05: Canzoni italiane; 17,35: «Noia autunnale». Un atto di N. A. Nekrasov; 18,35: Classe Unica; 18,50: Aperitivo in musica; 20: «Attenti al ritmo»; 21,10: Tempo di jazz; 21,40: Musica da ballo

**TERZO**

18,30: La musica leggera del Terzo programma; 18,45: L'America in lotta con le malattie - V: Tubercolosi, cancro e vecchiaia Partecipa Selman Waksman; 19,15: Concerto di ogni sera. Musiche di Schumann, R Strauss e Bruckner; 20,30: La morte della portastendardo di Anibal M Machado; 21: L'improvvisazione in musica; 22: Il giornale del Terzo Sette arti; 22,30: Libri ricevuti; 22,40: Rivista delle riviste; 22,50: Chiusura.